



STUDIO LANCET: ISRAELE AVREBBE UCCISO 186.000 PALESTINESI A GAZA, IL 7,9% DELLA POPOLAZIONE

di Dario Lucisano



Lungi dall'essere meno di quanto dichiarato dal Ministero della Sanità palestinese, i morti "attribuibili" alla campagna militare in corso a Gaza sarebbero ben al di sopra di quanto fino a oggi riportato, e precisamente ammonterebbero a oltre 185.000 persone, circa il 7,9% della popolazione totale della Striscia. A dirlo è l'ultimo studio apparso sulla rivista scientifica The Lancet, relativo al massacro di civili in corso a Gaza. L'articolo, dal titolo "Contare i morti a Gaza: difficile, ma essenziale", prova a fare un generico bilancio delle morti causate dal conflitto in corso in Palestina, calcolando il numero di decessi diretti e indiretti – ossia dovuti a

malattie, carenza di servizi, ferite incurabili, carestia, e in generale cause direttamente derivate dalla guerra – che lo stato di assedio totale della Striscia avrebbe causato. Stima, dice lo studio, decisamente al ribasso, e certamente destinata a crescere se non viene imposto "un immediato e urgente cessate il fuoco", che sia capace di garantire "la distribuzione di forniture mediche, cibo, acqua potabile, e ulteriori risorse per i bisogni umani fondamentali".

Lo studio della rivista The Lancet è stato pubblicato venerdì 5 luglio, e porta la firma di tre accademici, Rasha Khatib... *continua a pagina 2*

ATTUALITÀ

MELONI DÀ VIA LIBERA ALL'ACQUISTO DI 24 NUOVI CACCIA BOMBARDIERI PER 7 MILIARDI DI EURO

di Stefano Baudino

In virtù delle promesse fatte da Giorgia Meloni agli alleati della NATO sull'aumento delle spese militari...

a pagina 6

AMBIENTE

SARDEGNA, I COMITATI LANCIANO LA "RIVOLTA DEGLI ULIVI" CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Valeria Casolaro

Piantare ulivi contro l'esproprio indiscriminato e coattivo delle terre. Restituire alla terra le piante...

a pagina 12

REPORTAGE

BURUNDI: IL CUORE DELL'AFRICA NELLE MANI DELLA CINA

di Giacomo Casandrini

Eè innegabile che da anni sia in atto una nuova, moderna, Scramble for Africa, un rimpasto delle carte in tavola che ricorda molto quella conferenza che nel 1884-'85 a Berlino cambiò sensibilmente le sorti del Continente Nero. La corsa all'Africa del XXI secolo vede però di diverso l'introduzione di nuovi attori e un cambio dei ruoli di quelli già presenti in campo. Il quadro è quello di attuali grandi potenze del mondo, tra cui Russia e Cina, che scalzano sempre più le antiche potenze coloniali dai loro ex territori africani.

Antiche potenze tra cui la Francia che, soprattutto nella fascia subsahariana, è risultata più o meno sempre essere leader geopolitico indiscusso fino a tempi recenti, ma per la quale la situazione, specie a seguito di colpi di stato, riaccensione di conflitti interni e cacciata delle forze armate francesi in vari paesi dell'area sahariana e subsahariana, è ora in fase di rapido cambiamento.

Se la Russia punta ad espandere la sua area di influenza africana concentrandosi soprattutto sulla fascia del Sahel attraverso il lavoro del Gruppo Wagner, la Cina punta più a sud...

continua a pagina 3

Palestina Papers

IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità sul conflitto in Palestina

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



INDICE

Studio Lancet: Israele avrebbe ucciso 186.000 palestinesi a Gaza, il 7,9% della popolazione (Pag.1)

Burundi: il cuore dell'Africa nelle mani della Cina (Pag.1)

Nasce l'Alleanza del Sahel: Niger, Mali e Burkina Faso insieme contro il neocolonialismo (Pag.4)

Cuba denuncia di aver sventato un tentato colpo di Stato ordito dagli USA (Pag.5)

Meloni dà via libera all'acquisto di 24 nuovi caccia bombardieri per 7 miliardi di euro (Pag.6)

Niente smartphone a scuola: Valditara firma la circolare (Pag.6)

Fondazione per la Scuola: l'istruzione pubblica sempre più al servizio di interessi privati (Pag.7)

A Bolzano un uomo è morto dopo essere stato colpito col taser dai carabinieri (Pag.8)

Rapporto Amnesty: in Europa il diritto alla protesta è sempre meno tutelato (Pag.9)

Barcellona, proteste contro il turismo: i residenti chiudono i turisti nei locali (Pag.10)

Per la prima volta migliaia di operai della Samsung sono entrati in sciopero (Pag.11)

Sardegna, i comitati lanciano la "rivolta degli ulivi" contro la speculazione energetica (Pag.12)

Con il calo delle proteste i grandi fondi finanziari stanno gettando la maschera "green" (Pag.12)

Cosa sappiamo dell'attacco all'ospedale pediatrico di Kiev (Pag.13)

Contro l'industria della felicità: perché non ha senso abolire Ungaretti (Pag.14)

continua da pagina 1

... (ricercatrice presso l'Istituto di Ricerca Aurora, negli USA, e affiliata alla Birzeit University, in Palestina), Martin McKee (professore presso la Scuola di Igiene e Medicina Tropicale di Londra), e Salim Yusuf (medico e professore presso la Scuola Medica dell'Università di McMaster del Canada). Dopo avere discusso della validità dei dati condivisi dal Ministero della Sanità di Gaza, e delle evidenti difficoltà nelle operazioni di raccolta e gestione di essi, l'articolo passa al calcolo dei possibili morti attribuibili al conflitto in corso a Gaza: "i conflitti armati hanno implicazioni sulle salute indirette, che vanno oltre il danno diretto derivante dalla violenza"; essi portano alle cosiddette "morti indirette" che possono derivare tra le tante cose da "malattie riproduttive, trasmissibili o non trasmissibili". Queste trovano la loro origine ultima nella "distruzione delle infrastrutture sanitarie, nella grave carenza di cibo, acqua e riparo, nell'incapacità della popolazione di fuggire verso luoghi sicuri", ma anche nello stop ai finanziamenti all'UNRWA, "una delle pochissime organizzazioni umanitarie ancora attive nella Striscia di Gaza". Come spiegano gli accademici, "nei conflitti recenti, queste morti indirette variano dalle tre alle quindici volte il numero delle morti dirette"; è per tale motivo che, "applicando una stima conservativa di quattro morti indirette per una morte diretta" alle oltre 37.000 riportate "non è inverosimile stimare che fino a 186.000 - o anche più - morti potrebbero essere attribuibili all'attuale conflitto a Gaza".

Che a Gaza sia in atto una vera e propria catastrofe umanitaria è cosa nota e denunciata da mesi. A tal proposito l'ONU ha recentemente messo Israele nella cosiddetta "lista nera" dei Paesi che maltrattano i bambini, sottolineando lo stato di assoluta carestia in cui versano i giovani palestinesi, e non solo. Oltre a utilizzare la fame come strumento di guerra, Israele avrebbe, secondo numerosi rapporti indipendenti e di organismi internazionali (primo fra tutti "Anatomia di un genocidio" di Francesca Albanese) distrutto la maggior parte dei rifugi umanitari, degli ospedali (almeno il 77% del totale), delle case (almeno il 60%) e degli edifici residen-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Marianna Gatta, Michele Manfrin, Enrica Perucchietti, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00) e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

ziali (68%), delle università (tutte) e delle altre strutture del mondo dell'istruzione (60%), delle infrastrutture di telecomunicazioni (68%), di municipio (72%), e del commercio e industriali (76%), oltre che negato ai palestinesi l'accesso ad acqua ed elettricità. Contro lo Stato ebraico sono aperte indagini relative all'uso sistematico di abusi sessuali e torture sui palestinesi, ma anche una per genocidio, e un'altra indetta dalla Corte Penale Internazionale che coinvolge direttamente il Primo Ministro Netanyahu e il Ministro della Difesa Yoav Gallant.

REPORTAGE

continua da pagina 1

...est, sulla costa dell'Oceano Indiano, punto strategico per rafforzare un suo futuro posizionamento commerciale e anche militare in competizione con quello statunitense nell'Indo-Pacifico. Un piano diventato particolarmente evidente con la costruzione, nel 2017, della sua prima base militare in un paese estero, a Gibuti, e destinato a portare investimenti anche in altre aree della costa orientale africana.

Partendo dal porto di Mombasa e arrivando fino al cuore dell'Africa centro-orientale, ho attraversato una delle aree africane di maggior interesse per Pechino, toccando Kenya, Uganda, Rwanda e Burundi. Il viaggio inizia da una ferrovia, la ferrovia SGT Mombasa-Nairobi, molto moderna se comparata agli standard del continente, che parte da uno dei porti storicamente più importanti d'Africa e che attraverso una rinnovata linea prossima all'elettrificazione porta fino alla capitale kenyana. Le due stazioni capolinea sono state inaugurate nel 2017 e costruite al 90% con fondi del governo cinese. Il progetto della ferrovia vedrebbe come fine ultimo l'allungamento fino al Rwanda e al Sud Sudan attraverso il Lago Vittoria e Kampala, la capitale dell'Uganda.

Proprio in Uganda la Cina starebbe rinnovando, tramite prestiti bancari dalle condizioni altamente coercitive per lo stesso governo ugandese, il primo scalo aeroportuale del paese, l'aeroporto di

Entebbe. Si passa poi per l'introduzione dello studio del cinese come seconda lingua alternativa al francese, all'inglese o al tedesco nelle scuole secondarie di secondo grado in Kenya, Uganda e Rwanda e si arriva infine al Burundi, un piccolo Paese di 12 milioni di abitanti un tempo unito con il Rwanda sotto il dominio belga e chiamato a volte, ironicamente, "cuore d'Africa" anche per la forma dei suoi confini, che ricorda proprio quella di un cuore umano.

Il Paese è da lungo annoverato nella lista dei più poveri al mondo assieme al vicino Sud Sudan, ma nonostante questo dispone di ricche riserve di minerali preziosi come oro, cobalto, nickel, rame e altri. La sua posizione è poi strategica nella regione, a sud di uno dei paesi più in rapida crescita d'Africa (il Rwanda) e al confine con una delle aree più instabili del continente: la Repubblica Democratica del Congo orientale, a sua volta ancor più ricca di cobalto e rame. In Burundi, passando con il bus in diversi villaggi rurali capita di notare il solito manifesto di collaborazione con la bandiera di questa piccola repubblica affiancata a quella cinese su di edifici completamente restaurati e tinteggiati di blu che presentano la scritta – vagamente distopica – "Enjoy digital life", con sotto un rimando: "Progetto per l'implementazione di strutture per la TV via cavo in 10.000 villaggi africani".

Non è difficile capire che questo paese, come molti altri nel continente, abbia preso parte alla famosa "Belt and Road Initiative" della Repubblica Popolare Cinese. Le stesse Nuove Vie della Seta da cui l'Italia si è ritirata nel dicembre scorso e grazie alle quali nel paese africano la Cina ha implementato nuovi mezzi per la produzione agricola e fornito finanziamenti e supporto tecnico per la costruzione di una centrale idroelettrica. Infine la nuova Casa Presidenziale del Burundi, inaugurata nel 2019 e regalata a Gitega dalla Cina, è un tipo di edificio che il Burundi non aveva mai visto nella sua storia: l'ufficio del presidente del paese era prima un locale preso in affitto in centro nella ex capitale Bujumbura.

Ogni persona burundese che si incon-

tra e che sia dotata di uno smartphone ne avrà uno di marca cinese, unica alternativa disponibile per un abitante medio di uno dei paesi più poveri del mondo grazie ai prezzi mediamente più bassi di quelli dei telefoni a marchio occidentale. Questo non è irrilevante se si considera il ruolo che le multinazionali del tech hanno nel raccogliere i dati personali di popolazioni del mondo potendo anche, eventualmente, fornirle ai governi del proprio paese per ragioni di spionaggio e di intelligence.

Infine il burundese medio, come risulta facilmente parlando con la popolazione comune, sogna oggi di andare a lavorare o ad acquisire conoscenze tecniche in Germania oppure in Cina: il paese asiatico comincia a inserirsi nell'immaginario comune e a contrapporsi alle grandi potenze economiche europee come scelta di destinazione per un'eventuale migrazione di un giovane che cerca ricchezza e realizzazione.

Permane però un ambito in cui sembra molto difficile nel prossimo futuro una efficace penetrazione della Cina a scapito della supremazia francese: l'ambito antropologico. Centinaia di anni di dominazione francese e franco-belga di quest'area hanno modificato la mentalità dei gruppi che abitano questa parte di Africa in maniera non trascurabile. Una mentalità che, nonostante tutti gli investimenti che la Cina farà e tutti gli sviluppi economici che cercherà di portare nel medio termine alle economie africane, sarà difficilmente rimpiazzabile nel giro di pochi decenni. È vero che il cinese ha cominciato ad essere introdotto nelle scuole di alcuni paesi est africani, ma di tutti i giovani che si incontrano in Kenya, la maggior parte parlano inglese e swahili, quelli in Uganda solamente il luganda (lingua nazionale del paese) e più raramente l'inglese, mentre in Rwanda e Burundi la maggior parte parla inglese e francese e gli adulti in media parlano molto bene, delle due, solo il francese.

A dimostrazione – e a rinforzo – della supremazia non solo linguistica ma anche culturale nella sua interezza della Francia vi è la presenza de L'Institut Français di Bujumbura. Già Centre Cul-

turel Français (CCF) prima del 2013, si tratta di un edificio qui presente fin dal 1962, anno dell'indipendenza dal Belgio, in cui, in un locale molto curato e accessibile solamente previo controllo attraverso metal detector nel quale si trova anche un bar molto frequentato ogni sera da giovani, si tengono corsi di lingua e di formazione in francese, serate a tema, musica dal vivo e proiezioni cinematografiche esclusivamente in lingua francese, grazie all'organizzazione di un istituto che vanta standard di efficienza pari ad un'istituzione del continente europeo, non certo facilmente riscontrabili altrove nel piccolo e povero "Cuore d'Africa".

La sua architettura ed il senso di sicurezza dato dalle guardie al suo accesso non è presente - oltre che presso gli edifici governativi e presso un paio di night club frequentati dalla ristretta élite cittadina - in nessun altro luogo del paese. È un luogo quindi sicuramente invitante per la gioventù burundese, a cui il governo francese assicura standard cosiddetti "europei" (posto che questi davvero esistano) in cambio della continua impartizione della lingua e della cultura francofone attraverso media, corsi e interscambi socio-culturali.

Un modello di scambio "equo" che per i francesi sembra aver sempre funzionato: vita sociale con standard da Métropole in cambio dell'inevitabile influenza culturale sulle frange più giovani e più istruite della popolazione. Prendere o lasciare.

Chi pensa che anche i cinesi potranno applicare una simile forma di dominio di stampo prettamente culturale, dovrà prima fare i conti con i diversi stereotipi ed imitazioni sarcastiche della lingua cinese - con un'evidente sfumatura razzista - che si sentono spesso fare da diverse persone proprio in Burundi come in altri paesi dell'area, ed infine con il fatto che proprio qui mi è capitato più di una volta di essere scambiato per strada per un asiatico orientale, sia cinese che giapponese, avendo però tratti facciali evidentemente mediterranei.

Molti burundi, anche della città, non

hanno idea di che aspetto fisico abbia davvero una persona dell'estremo oriente, e quindi, un cinese. Se il livello di conoscenza e di contatto con quella regione del globo arriva ad essere tale da non riconoscere neanche i tratti somatici distintivi di chi lo abita, nel caso della Cina mediamente molto diversi da quelli di un europeo, la Cina non avrà gioco facile a spazzare via gli effetti di secoli di dominio francese/francofono ed eurocentrico su questa parte d'Africa e a penetrare, quantomeno per mezzo del famigerato "soft power", nella mentalità collettiva est africana.

ESTERI E GEOPOLITICA



NASCE L'ALLEANZA DEL SAHEL: NIGER, MALI E BURKINA FASO INSIEME CONTRO IL NEOCOLONIALISMO

di Michele Manfrin

Niger, Mali e Burkina Faso hanno firmato un trattato con il quale hanno creato una confederazione tra i tre Paesi, sottolineando la loro determinazione a tracciare un percorso comune al di fuori della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS). Tra il 2020 e il 2023, i tre Paesi sono stati oggetto di colpi di Stato che hanno portato al potere le giunte militari, le quali hanno interrotto i legami militari e diplomatici con gli alleati nella regione e le potenze occidentali. Gli appelli dell'ECOWAS per un ritorno a un governo democratico sono rimasti inascoltati. La firma del trattato segna così un allineamento sempre più stretto tra i Paesi vicini del Sahel centrale. La presidenza di turno della neonata Confederazione degli Stati del Sahel è stata affidata per un anno al leader della giunta maliana, Assimi Goita. Il Burkina Faso è invece stato de-

signato per ospitare la prima sessione parlamentare della Confederazione che si terrà nel prossimo futuro.

La Confederazione degli Stati del Sahel è ormai realtà, confermata dalla Dichiarazione di Niamey adottata sabato nella capitale del Niger, firmata dai capi di Stato dei membri fondatori, Abdourahmane Tiani del Niger, Assimi Goita del Mali e Ibrahim Traoré del Burkina Faso, alla guida di quello che era finora nota come Alleanza degli Stati del Sahel (AES). La formalizzazione del trattato per la costituzione di una confederazione conferma il rifiuto da parte di Niger, Mali e Burkina Faso di continuare a far parte della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS). Questo è confermato anche dalla scelta simbolica del momento per l'apposizione delle firme dei tre Paesi, ovvero un giorno prima del vertice tenuto dall'ECOWAS, con cui i membri dell'organizzazione speravano di convincere i tre Paesi fuoriusciti a riconsiderare la loro decisione presa nel gennaio scorso. Il leader militare del Niger, il generale Abdourahmane Tiani, ha descritto il vertice dell'AES come «il culmine della nostra determinata volontà comune di rivendicare la nostra sovranità nazionale». Nel suo discorso, Tiani ha poi detto: «I nostri popoli hanno irrevocabilmente voltato le spalle all'ECOWAS. Spetta a noi oggi rendere la Confederazione AES un'alternativa a qualsiasi gruppo regionale artificiale costruendo una comunità libera dal controllo di potenze straniere». Il leader della giunta maliana, Assimi Goita, è stato designato ad assumere la presidenza di turno della neonata Confederazione degli Stati del Sahel per un mandato di un anno. La decisione è stata interpretata come un omaggio al Paese da cui è partita "la rivoluzione" degli Stati del Sahel. Il Burkina Faso è invece stato designato per ospitare la prima sessione parlamentare della confederazione che si terrà nel prossimo futuro.

Sicurezza, sviluppo, coesione sociale, sono i tre pilastri su cui si intende svilupparsi la nuova confederazione tra i tre Stati che avevano già, nel marzo scorso, deciso di istituire la Forza Uni-

ficata degli Stati del Sahel, col fine di mettere in comune le risorse nella lotta al terrorismo nella regione. In un comunicato emesso dopo il vertice, i Paesi hanno affermato di aver concordato di coordinare le azioni diplomatiche, di creare una banca d'investimento AES e un fondo di stabilizzazione, nonché di mettere in comune le loro risorse per avviare progetti in settori strategici tra cui l'estrazione mineraria, l'energia e l'agricoltura, ma anche nella lavorazione commerciale e industriale, nelle infrastrutture e nei trasporti, nelle telecomunicazioni, nella libera circolazione delle persone e delle merci, così come nell'economia digitale. Con la dichiarazione viene specificata anche la volontà di una stretta collaborazione per quanto concerne l'istruzione e la formazione professionale, lo sport, la cultura e la sanità. I capi di Stato dei tre Paesi hanno comunicato di aver incaricato i ministeri di riferimento per avviare l'istituzione di protocolli e progetti che vadano nella direzione annunciata.

Dal canto suo l'ECOWAS, durante la propria riunione condotta in Nigeria, ha condannato la nascita della nuova confederazione dicendo che questa porterà maggiore instabilità nella regione e l'isolamento politico dei tre Paesi, oltre all'interruzione di conspicui flussi economico-commerciali che faranno perdere circa 150 miliardi di dollari annui. Nel frattempo, prosegue il deflusso di personale militare, tecnico e diplomatico dai tre Paesi che si sono riuniti nella nuova organizzazione. Domenica è stata la volta del ritiro dei militari statunitensi dalla base aerea 101 del Niger, nei pressi dell'aeroporto della capitale Niamey, in vista dell'uscita, prevista nelle prossime settimane, da un'altra importante base situata nei pressi della città di Agadez, focalizzata invece sul pilotaggio e la gestione dei droni. Questo perché nell'aprile scorso, la giunta al potere in Niger ha ordinato agli Stati Uniti di ritirare i suoi quasi 1.000 militari presenti nel Paese. Infatti, i tre Paesi dell'AES stanno portando avanti un progetto di decolonizzazione e di riaffermazione della propria sovranità rispetto alle influenze dei Paesi occidentali, Francia e Stati Uniti su tutti, così come da quelle organizzazioni regionali

africane ritenute una emanazione di tali influenze, come appunto l'ECOWAS.

CUBA DENUNCIA DI AVER SVENTATO UN TENTATO COLPO DI STATO ORDITO DAGLI USA

di Giorgia Audiello

Il governo cubano ha affermato di avere sventato un piano degli Stati Uniti per destabilizzare l'isola caraibica. Le autorità lo avevano reso noto lo scorso dicembre, quando avevano spiegato che un cubano residente negli Stati Uniti era arrivato illegalmente sull'isola in moto d'acqua cercando di introdurre armi, munizioni ed equipaggiamento militare con lo scopo di reclutare altre persone e fomentare la violenza nel Paese. La vicenda è ora tornata in primo piano in seguito ad un'indagine durata sette mesi – condotta dall'investigatore capo del Ministero degli Interni, Victor Alvarez – che ha svelato un piano più ampio che avrebbe come obiettivo la destabilizzazione del governo cubano, non gradito agli Stati Uniti. Lo ha riferito il ministero dell'Interno, secondo cui il piano prevedeva la partecipazione di 32 residenti cubani, che sono stati arrestati dalle forze dell'ordine, e di un gruppo con sede negli Stati Uniti chiamato La Nueva Nación Cubana, che secondo le autorità dell'isola continua a progettare attacchi contro Cuba dal suolo statunitense.

L'isola caraibica avrebbe notificato alle agenzie governative statunitensi i risultati dell'indagine ma, secondo quanto riferito dal ministero, gli individui coinvolti continuano ad agire impunemente: «Questi individui continuano ad agire impunemente nel territorio nordamericano, organizzando, finanziando e sostenendo attività di natura violenta allo scopo di sovvertire l'ordine interno del nostro Paese», ha affermato esplicitamente il capo delle indagini, Alvarez. Da parte sua, il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato di essere a conoscenza delle accuse, ma un funzionario ha fatto sapere all'agenzia britannica Reuters che «Le forze dell'ordine statunitensi persegono gli individui sulla base delle

leggi statunitensi e non accettano ordini da governi stranieri». Allo stesso tempo, le autorità cubane hanno fornito alla medesima agenzia di stampa una confessione videoregistrata di Ardenys García, l'uomo – attualmente detenuto a Cuba – che avrebbe trasportato armi sull'isola. Lo scorso dicembre, Cuba ha pubblicato un elenco di cittadini ed entità straniere, tra cui La Nueva Nación Cubana, accusati di coinvolgimenti in atti di terrorismo, tra cui molti dissidenti cubani di lunga data residenti negli Stati Uniti. La lista potrebbe essere la risposta dell'isola caraibica alla decisione di Washington di continuare a mantenere L'Avana nella propria lista di Stati sponsor del terrorismo, decisione che comporta per Cuba dure sanzioni e significative difficoltà economiche.

Da sempre le relazioni tra i due Paesi sono tese e hanno raggiunto il culmine della tensione durante la Guerra Fredda con l'invasione fallita della Baia dei Porci (1961), messa in atto dalla CIA nel tentativo di rovesciare il governo di Fidel Castro. Nel 1962, la tensione si accrebbe ulteriormente con l'installazione di missili sovietici a Cuba. Fin dal 1960, il presidente Dwight Eisenhower impose un embargo commerciale sull'isola e nel 1961 furono interrotte le relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Da allora i rapporti tra le due nazioni furono altalenanti, ma sempre caratterizzati da ostilità: Jimmy Carter approvò delle misure per ristabilire le relazioni bilaterali, ma nel 1980 Ronald Reagan tornò ad assumere un atteggiamento ostile verso L'Avana. Nel 2014, con l'amministrazione Obama e il governo di Raul Castro ci fu una parziale normalizzazione delle relazioni diplomatiche, ma l'embargo economico contro l'isola non fu rimosso perché non ha ottenuto il voto favorevole del Congresso americano. L'amministrazione Trump, successivamente, ha rinnovato l'embargo fino a che non ci saranno «libere elezioni» nell'isola. Di stampo socialista e retto da un unico partito, il Partito Comunista di Cuba, lo Stato caraibico non si è mai allineato alle politiche di Washington e per questo continua a subire le conseguenze di un pesante embargo e tentativi di destabilizzazione interna.

ATTUALITÀ



MELONI DÀ VIA LIBERA ALL'ACQUISTO DI 24 NUOVI CACCIA BOMBARDIERI PER 7 MILIARDI DI EURO

di Stefano Baudino

In virtù delle promesse fatte da Giorgia Meloni agli alleati della NATO sull'aumento delle spese militari, il governo italiano si appresta ad acquistare 24 nuovi caccia Eurofighter Typhoon per la cifra di 7 miliardi di euro. Con un decreto urgente sottoscritto dal ministro Guido Crosetto e arrivato in commissione Difesa a Montecitorio, l'esecutivo chiede infatti l'approvazione di un programma d'acquisto dei caccia dal consorzio europeo di cui Leonardo fa parte per una spesa di circa 700 milioni da qui al 2030, mentre il resto dei fondi sarà invece da recuperare nel bilancio statale fino al 2034. Il tutto avviene all'indomani del vertice NATO di Washington, dove la presidente del Consiglio ha confermato l'impegno del nostro Paese a raggiungere il 2% del Pil per le spese militari.

“Il mutato quadro geo-politico internazionale sta ponendo i Paesi dell’Alleanza Atlantica di fronte a scenari ben più complessi di quelli affrontati fino a questo momento – è stato scritto dal governo nel documento tecnico allegato al testo – la dimensione aerospaziale è ormai teatro di un'allarmante escalation di minacce, sia in termini quantitativi che qualitativi”. In questo scenario, scrive l'esecutivo, “l'Aeronautica Militare, attraverso un monitoraggio costante delle obsolescenze dei propri sistemi d'arma, ha individuato una vulnerabilità della capacità di Difesa Aerea nazionale e, dunque, NATO, nella forzata dismissione a partire dal 2028 dei velivoli Eurofighter a causa

del prossimo raggiungimento della fine della loro vita utile”. A ciò si aggiunge “la dismissione dei velivoli Tornado che si completerà verosimilmente nel 2027, costringendo la linea Eurofighter ad assorbire gli ulteriori compiti a favore del Paese e dell’Alleanza”. Dunque, in virtù “dell'aumento dei fronti su cui insistono le minacce e degli straordinari sviluppi tecnologici che hanno reso tali minacce sempre più allarmanti, la NATO necessita di un crescente impegno da parte di tutti i Paesi per garantire la Difesa Aerea nelle proprie aree regionali di competenza”, esplicita il documento. I primi a reagire quando il testo è giunto in commissione Difesa sono stati i deputati del Movimento 5 Stelle. «Meloni promette alla Nato di aumentare la spesa militare italiana e in Parlamento arriva la richiesta di Crosetto di comprare 24 nuovi caccia Eurofighter Typhoon al costo esorbitante di 7 miliardi e mezzo. Parliamo di oltre 300 milioni a velivolo: una follia che fa impallidire perfino i costosissimi F-35», ha dichiarato il deputato pentastellato Arnaldo Lomuti, il quale ha evidenziato che, con questa nuova richiesta, «sale a 33 miliardi l'onere pluriennale dei programmi militari che Crosetto ha sottoposto al Parlamento da inizio legislatura, di cui quasi 22 miliardi si spesa in nuovi armamenti».

In Italia, l'aumento della spesa militare del 2024 è trainato dal bilancio del Ministero della Difesa, che supera per la prima volta i 29 miliardi di euro, con una crescita di 1,4 miliardi (+5,1%) rispetto al 2023, annata che a sua volta aveva fatto registrare un aumento di circa 1,8 miliardi sul 2022. Solo la settimana scorsa, la stampa tedesca ha riportato la notizia secondo cui l'Italia sarebbe pronta a concludere un accordo per l'acquisto di 550 carri armati Panther e Lynx dall'azienda tedesca Rheinmetall, per un valore di 20 miliardi di euro. Si tratterebbe del più grande ordine di blindati della storia dell'impresa di armi. Sulla corsa al riarmo e, soprattutto, sulla situazione di tensione verso la Russia, nelle ultime settimane la Lega sta cercando di riposizionarsi, smarcandosi – almeno a parole – da FDI. Salvini ha infatti espresso perplessità e critiche sulla prospettiva sia dell'invio

di truppe in Ucraina, come aveva ventilato il presidente francese Macron, sia di nuove armi a Kiev. Lo stesso generale Roberto Vannacci, appena eletto tra le file della Lega al Parlamento Europeo e divenuto vicepresidente del neonato gruppo dei “Patrioti”, ha apertamente lodato le recenti visite internazionali di Orban – che ha incontrato tra gli altri anche il presidente russo Putin e quello cinese Xi Jinping – che hanno a suo dire «dimostrato che l'Europa può ancora avere un ruolo attivo nella ricerca di questo negoziato di pace», ritenuto «sempre più necessario». A fare da contraltare è stato però il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia Antonio Tajani, che ha rimarcato la stretta fedeltà italiana alla NATO e l'impegno del nostro Paese a «procedere verso l'obiettivo del 2 per cento».

NIENTE SMARTPHONE A SCUOLA: VALDITARA FIRMA LA CIRCOLARE

di Stefano Baudino

Il ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, ha reso noto di aver firmato una circolare con cui, a partire dal prossimo anno scolastico, sarà introdotto il divieto dell'utilizzo dei cellulari nelle scuole fino alle medie. La precedente circolare del 2022, che vietava l'utilizzo di telefonini e di altri dispositivi elettronici, faceva eccezione per i casi in cui esso fosse autorizzato dal docente, «in conformità con i regolamenti di istituto, per finalità didattiche, inclusive e formative». Dall'anno prossimo, invece, i telefoni saranno banditi in classe per qualsiasi scopo. La circolare ministeriale non estende tale divieto all'uso di tablet o computer, che – anche se solo sotto la guida del docente – potranno continuare a essere utilizzati tra le mura scolastiche. Nel testo della comunicazione si fa anche riferimento al ritorno al diario cartaceo per segnare i compiti a casa, «fermo restando – ha dichiarato Valditara – che i genitori continueranno a essere avvisati con il registro elettronico».

“A tutela del corretto sviluppo della persona e degli apprendimenti, si di-

sponde il divieto di utilizzo in classe del telefono cellulare, anche a fini educativi e didattici, per gli alunni dalla scuola d'infanzia fino alla secondaria di primo grado, salvo nei casi in cui lo stesso sia previsto dal Piano educativo individuizzato o dal Piano didattico personalizzato, come supporto rispettivamente agli alunni con disabilità o con disturbi specifici di apprendimento ovvero per documentate e oggettive condizioni personali”, si legge all'interno della circolare di Valditara, in cui si aggiunge che “potranno, invece, essere utilizzati, per fini didattici, altri dispositivi digitali, quali pc e tablet, sotto la guida dei docenti”, restando fermi “il ricorso alla didattica digitale e la sua valorizzazione, così come l'impegno a rendere edotti gli studenti sul corretto ed equilibrato uso delle nuove tecnologie, dei telefoni cellulari e dei social e sui relativi rischi, come previsto anche dal DigComp 2.2”.

Un approccio analogico sarà promosso anche per quanto concerne le consegne a casa. Con la finalità di sviluppare la responsabilità e l'autonomia degli studenti nella gestione dei compiti, la circolare raccomanda infatti di “accompagnare la notazione sul registro elettronico delle attività da svolgere a casa con la notazione giornaliera su diari/agende personali”. Infatti, ha sottolineato il ministro, «negli ultimi anni si è diffusa la consuetudine, tra i docenti, di assegnare i compiti da svolgere a casa esclusivamente mediante notazione sul registro elettronico», modalità che «comporta, di fatto, che gli alunni consultino sistematicamente il registro elettronico attraverso dispositivi tecnologici, PC, smartphone e tablet, per verificare quali attività debbano essere svolte a casa e per quale giorno, spesso con la mediazione dei genitori, titolari delle password di accesso». La filosofia, insomma, è quella prediligere l'uso quotidiano di carta e penna rispetto all'abuso dei dispositivi elettronici, ma anche il prossimo anno verrà comunque dato un certo spazio alla tecnologia in ambito scolastico. In alcuni istituti, infatti, partirà una sperimentazione con “assistanti basati sull'intelligenza artificiale”, che, come dichiarato da Valditara, avrà l'obiettivo

di «valutare se tali assistenti possano migliorare le performance degli studenti, individuare le migliori pratiche per integrare l'intelligenza artificiale nella didattica quotidiana, assicurare un uso etico e rispettoso della privacy degli studenti e dei docenti, e mantenere il docente al centro del processo educativo».

Alla base della decisione del ministro sul divieto dei cellulari nelle scuole ci sono i contenuti di una serie di studi internazionali, tra cui il Rapporto Unesco “Global education monitoring report, 2023: technology in education: a tool on whose terms?”, in cui è stato evidenziato il legame negativo tra l'uso eccessivo delle TIC e il rendimento degli alunni, nonché i risultati di una indagine svolta dalla VII commissione del Senato -, inerenti le conseguenze negative che l'utilizzo eccessivo degli strumenti digitali possono produrre sulla soglia di attenzione e sullo spirito critico dei ragazzi – frutto dell'audizione di neurologi, psicologi, pedagogisti, grafologi ed esponenti delle forze dell'ordine. Nel documento si legge, infatti, che “l'uso di dispositivi digitali” e “la scrittura su tastiera elettronica invece della scrittura a mano” provoca la riduzione della “neuroplasticità”, ossia “lo sviluppo di aree cerebrali responsabili di singole funzioni”. Il medesimo effetto si registra nei bambini, di cui viene limitata la “fisicità”. Nell'indagine si scrive infatti che, nei primi anni di vita, “la conoscenza di sé e del mondo passa attraverso tutti e cinque i sensi: sollecitare prevalentemente la vista, sottoutilizzando gli altri quattro sensi, impedisce lo sviluppo armonico e completo della conoscenza. È quel che accade nei bambini che trascorrono troppo tempo davanti allo schermo di un iPad o simili”.

L'indagine del Senato collega l'uso eccessivo dei dispositivi digitali alle problematiche più impattanti che stanno investendo le nuove generazioni, tra cui l'aumento di depressioni e suicidi, ma anche dei casi di autolesionismo, anorexia e bulimia, tutte “manifestazioni di disagio giovanile sempre esistite, ma che oggi si autoalimentano sui social e nelle chat”, in cui i minori si avventu-

rano spesso “senza alcuna sorveglianza da parte dei genitori”. Afferendo che, dalle audizioni svolte e dalle documentazioni acquisite, non sono emerse “evidenze scientifiche sull'efficacia del digitale applicato all'insegnamento”, nel documento si stilano una serie di conclusioni, tra cui figura la sollecitazione a governo e Parlamento a “scoraggiare l'uso di smartphone e video-giochi per minori di quattordici anni” e “incoraggiare, nelle scuole, la lettura su carta, la scrittura a mano e l'esercizio della memoria”.

FONDAZIONE PER LA SCUOLA: L'ISTRUZIONE PUBBLICA SEMPRE PIÙ AL SERVIZIO DI INTERESSI PRIVATI

di Michele Manfrin

Lo scorso 24 giugno, UniCredit, Banca BPM, Enel Italia S.p.A, Leonardo S.p.A e Autostrade per l'Italia hanno presentato a Milano la Fondazione per la Scuola Italiana, ente «no-profit» che opererà in coordinamento con il ministero dell'Istruzione e del Merito per gestire risorse ed esigenze del mondo dell'istruzione attraverso lo sviluppo di progetti e bandi. L'evento, che segna un ulteriore passo verso la subordinazione della scuola pubblica agli interessi privati, è passato quasi del tutto in sordina. Nel board della Fondazione, che entro il 2029 intende raccolgere 50 milioni di euro da aziende, privati e bandi, vi sono professori universitari, ma anche presidenti di altre fondazioni private e di banche. La nascita della Fondazione rappresenta un ulteriore tassello del piano neoliberale promosso dal Word Economic Forum (e dal suo modello di New Educational Institution) e si pone in continuità con la riforma della scuola italiana, iniziata nel 2022 con l'introduzione dei licei TED, cui collaborano colossi privati.

La Fondazione per la Scuola Italiana, stata presentata presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, si occuperà dunque di recepire le esigenze territoriali e ottimizzare l'allocazione di risorse, attraverso lo sviluppo di progetti e bandi nazionali. Per la col-

laborazione tra il pubblico e il privato è stato firmato il Protocollo d'Intesa tra il ministero e la Fondazione che riunisce UniCredit, Banco BPM, Enel Italia S.p.A, Leonardo S.p.A e Autostrade per l'Italia. Sul proprio sito, il ministero ha sottolineato come in Italia gli investimenti dei privati nella scuola rappresentino solamente lo 0,5% delle spese totali rispetto alla media OCSE, che invece si attesta al 2%. «All'insegna di una grande alleanza tra pubblico e privato, è importante incoraggiare anche gli investimenti del mondo dell'imprenditoria e della finanza per contribuire a supportare, in sintonia con le politiche pubbliche, il sistema scolastico, rendendolo sempre più competitivo. In questa direzione va la costituzione della Fondazione per la scuola italiana», ha dichiarato il ministro Valditara. Nello svolgimento della propria attività, la Fondazione ha fissato come obiettivo la raccolta di 10 milioni di euro nel primo anno, per arrivare a 50 milioni entro il 2029. Gli ambiti in cui intervenire saranno definiti in coordinamento con il ministero dell'Istruzione e del Merito.

Nominato a presiedere la nuova Fondazione, Stefano Simontacchi, partner dello studio legale BonelliErede. Il Consiglio di Amministrazione è invece formato da Giovanni Azzone (presidente della Fondazione Cariplo), Fabrizio Palenzona (presidente del Gruppo Prelios) e Rosa Lombardi, docente ordinario dell'Università La Sapienza di Roma. Inoltre, la Fondazione si è dotata di un Collegio dei Garanti, formato da Mario Comba, in qualità di Presidente, e dai professori Giampio Bracchi, Francesco Magni, Francesco Manfredi e Anna Maria Poggi, oltre all'avvocato Umberto Ambrosoli (presidente di Fondazione BPM e di Banca Aletti), Maurizio Beretta (presidente della Fondazione Unicredit) e Nicolò Mardegan, direttore delle relazioni esterne di ENEL. «La Fondazione ha lo scopo di fornire, di concerto con il Ministero, un sostegno economico concreto alle istituzioni scolastiche italiane. Aspiriamo a instaurare un dialogo virtuoso tra aziende e istituti per contribuire a rafforzare ulteriormente il sistema scolastico per affrontare le sfide di oggi e di domani», ha dichiarato Stefano Simontacchi.

Andrea Orcel, CEO di UniCredit Group, ha commentato: «UniCredit si impegna a sostenere lo sviluppo delle competenze dei giovani e ciò si aggiunge anche alle iniziative di promozione dell'istruzione che abbiamo realizzato in tutta Europa grazie a UniCredit Foundation e alla strategia sociale del Gruppo. UniCredit conferma così il proprio ruolo attivo nel promuovere un sistema scolastico innovativo e inclusivo puntando a ridurre il divario educativo e a incrementare gli investimenti privati nell'istruzione, essenziali per la crescita e il progresso del Paese». Roberto Cingolani, amministratore delegato e direttore generale di Leonardo, ha invece affermato: «Leonardo ha aderito con entusiasmo alla nascita della Fondazione per la scuola italiana, un progetto pienamente coerente con le attività di outreach del gruppo Leonardo a sostegno della valorizzazione delle discipline Stem. La formazione dei giovani è il miglior investimento possibile per il futuro del Paese». «Il tema dell'istruzione e del capitale umano è cruciale. Lo è perché il mondo delle imprese abbia a disposizione i lavoratori con le giuste competenze e anche, e soprattutto, per una questione di equità sociale. Dobbiamo dare la possibilità ai giovani di costruirsi un futuro. I dati ci dicono oggi che sempre più spesso le imprese hanno difficoltà a trovare le competenze di cui hanno bisogno», le parole di Roberto Tomasi, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia.

A parte le considerazioni e i commenti riguardo l'equità sociale e il futuro dei giovani, quello che emerge è fondamentalmente l'interesse del settore privato a formare i lavoratori di domani, il capitale umano da mettere al servizio dei grandi gruppi privati, più che esseri umani con capacità critiche e cittadini consapevoli con una propria dignità sociale – al di là delle competenze tecniche necessarie al mondo del lavoro che cambia, che pur ci devono essere, ma non come scopo primario della scuola pubblica. Questo si pone in linea di continuità con la riforma della scuola del 2022 e l'istituzione dei licei TED, il cui programma e il cui funzionamento si avvale della rete di grandi gruppi e imprese che aderiscono al Consorzio

di aziende CONSEL, tra cui figurano aziende come Microsoft, Eni, Atlantia, Huawei, BNL, Enel, Generali, IBM, Leonardo, Cisco, Nokia, Oracle, Sky, Vodafone e Snam. Tutto quanto rientra poi nel piano neolibrale più ampio portato avanti dal World Economic Forum e il suo modello educativo "alternativo" per il futuro, chiamato New Educational Institution.

A BOLZANO UN UOMO È MORTO DOPO ESSERE STATO COLPITO COL TASER DAI CARABINIERI

di Dario Lucisano

Lunedì sera, a Bolzano, un uomo in evidente stato di agitazione ha chiamato il 112 per segnalare presenze fuori dalla sua stanza. I carabinieri e il personale sanitario, giunti sul posto, lo hanno trovato in stato confusionale, presumibilmente a causa di alcol e stupefacenti; al loro arrivo, l'uomo si è lanciato dalla finestra e ha tentato di aggredire i carabinieri, venendo quindi fermato e immobilizzato con il taser. Dopo la scossa elettrica, egli ha accusato un malore, ed è morto per arresto cardiocircolatorio. È questo uno dei recenti fatti di cronaca che sta più facendo discutere nelle ultime ore, senza che tuttavia venga posto l'accento sul punto focale della vicenda: un uomo è morto in seguito all'impiego da parte delle forze dell'ordine di un'arma che, teoricamente, dovrebbe essere "non letale". E non si tratta certo del primo caso: sono oltre un migliaio (almeno) i decessi causati dall'utilizzo di queste armi, che Amnesty ha classificato come «strumenti di tortura» e che spesso si sono dimostrate inefficaci, quando non proprio controproducenti, rispetto agli scopi preposti.

La dinamica dei fatti di lunedì sera è ancora piuttosto confusa. Secondo le prime ricostruzioni, in seguito alla telefonata, carabinieri e personale sanitario si sarebbero recati sul luogo e avrebbero provato a entrare nell'appartamento. Tuttavia l'uomo, che viene descritto in stato particolarmente confusionario, avrebbe impedito loro l'accesso e si sarebbe agitato ancor di più. In preda

al panico, egli si sarebbe così lanciato dalla finestra da un'altezza di circa due metri e mezzo, e, dopo essersi ripreso dalla caduta, avrebbe provato ad aggredire i carabinieri. A quel punto gli agenti lo avrebbero immobilizzato con il taser, per permettere al personale sanitario di prestargli le dovute cure. Dopo tale manovra egli avrebbe avuto un arresto cardiaco, morendo circa un'ora dopo. Perquisendo la casa, sarebbero stati trovati alcol e droghe, che, secondo i carabinieri, giustificherebbero lo stato di confusione in cui si trovava la vittima. La Procura di Bolzano ha avviato un'indagine e disposto l'autopsia per accettare le cause del decesso, nell'ambito di un procedimento penale aperto a carico di ignoti.

Al di là del contesto del singolo evento, a fare discutere dovrebbe essere il fatto che un uomo sarebbe morto dopo l'uso di uno strumento in dotazione alle forze dell'ordine che viene descritto con l'ossimorica espressione "arma non letale". Il taser è un'arma in organico alla polizia italiana dal 2022, dotata di due "dardi" collegati a fili conduttori che trasmettono una scarica di 63 microcoulomb di elettricità per 5 secondi – una quantità sufficiente per causare bruciature e danni cardiaci. Una volta sparato, i muscoli della persona colpita si paralizzano all'istante, e il corpo rimane di fatto immobile, anche se la mente resta lucida e in grado di ascoltare. In teoria, tale effetto dovrebbe svanire in poco tempo, permettendo al soggetto di recuperare una normale forma fisica; indipendentemente dalle condizioni della "vittima", tuttavia, gli agenti sono obbligati a richiedere l'intervento del personale sanitario. Secondo vari studi la pistola elettrica sarebbe inefficace e controproducente. L'Università di Cambridge ritiene che

in realtà il taser abbia aumentato (quasi raddoppiato) il rischio che la polizia usi la violenza e che gli agenti vengano aggrediti, mentre l'ONU lo ha addirittura definito uno strumento di tortura. Anche la sua pericolosità è data abbastanza per assodata: la stessa ditta produttrice riconosce un rischio di morte dello 0,25%; questo significa che in un caso su 400 la persona su cui viene utilizzata l'arma muore, media piuttosto alta per uno strumento "non letale" che viene utilizzato con una simile leggerezza. Un'inchiesta dell'agenzia di informazione Reuters ha ricostruito che negli Stati Uniti, dal 2000 fino al 2017, si sono registrati più di mille decessi a seguito della scossa ricevuta dalla pistola elettrica.

Senza scendere nei particolari dei fatti di Bolzano, la possibile morte di una persona per l'utilizzo di una "pistola non letale" non farebbe che confermare come questo genere di armi non siano altro che strumenti di repressione mascherati da una millantata necessità di sicurezza. A riprova di ciò arriverebbero anche i fatti di Vasto di febbraio 2023, quando la polizia aveva minacciato con il taser un commerciante disarmato e sua moglie. Si scrive "sicurezza", si legge "intimidazione": giusto l'altro ieri Amnesty International ha rilasciato un rapporto sullo stato del diritto di protesta in Europa, sempre meno tutelato e sempre più soggetto a forme di prevaricazione da parte delle forze dell'ordine. In linea con lo studio di Amnesty, parrebbe possibile sostenere che la repressione passi anche da queste pratiche che celano la propria impronta violenta dietro la maschera della deterrenza, portando a sempre più frequenti abusi della forza e strumentalizzando quello stesso concetto di sicurezza che con esse viene in verità a mancare.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



RAPPORTO AMNESTY: IN EUROPA IL DIRITTO ALLA PROTESTA È SEMPRE MENO TUTELATO

di Dario Lucisano

Poco tutelato e troppo ostacolato: questo, secondo Amnesty, è lo stato del diritto alla protesta in 21 Paesi europei. Il nuovo rapporto della ONG testimonia come il diritto alla protesta pacifica sia sotto attacco in tutta Europa, in quanto «le autorità statali stigmatizzano, criminalizzano e reprimono sempre più», imponendo «restrizioni ingiustificate e punitive e ricorrendo a mezzi sempre più repressivi per soffocare il dissenso». Una situazione nella quale l'uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine, anche contro i minorenni, si unisce all'impiego diffuso di nuovi strumenti di sorveglianza (come il riconoscimento facciale) e alla demonizzazione di chi protesta (spesso definito «terrorista» o «estremista»). In Italia, a tale clima contribuisce, per esempio, la legge 6/2024, volta a reprimere le proteste degli ambientalisti inasprendo le sanzioni per danneggiamento e deturpamento contro beni culturali o paesaggistici.

Il rapporto pubblicato da Amnesty nella giornata di ieri rileva un impianto

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione libera, imparziale e senza padroni.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

sistematico di «leggi repressive, uso eccessivo o non necessario della forza, arresti e procedimenti arbitrari, restrizioni ingiustificate o discriminatorie». Per quanto concerne l'uso della violenza, l'ONG elenca una serie di casi in cui sono stati rilevati danni fisici talvolta permanenti, «tra cui ossa o denti rotti (Francia, Germania, Grecia, Italia), la perdita di una mano (Francia), la perdita di un testicolo (Spagna), slogature, danni agli occhi e traumi cranici gravi (Spagna)»; questi episodi di violenza troverebbero la loro massima rappresentazione in quelle situazioni in cui «l'uso della forza ha costituito tortura o altri maltrattamenti», talvolta riservati addirittura a minorenni. L'impiego eccessivo della forza sarebbe inoltre accompagnato da un generale clima di impunità, che si tradurrebbe in una mancanza di assunzione di responsabilità da parte delle forze dell'ordine che secondo Amnesty trova sede in numerosi Paesi europei. A schiacciare ancora di più le libertà della persona vi sono inoltre, secondo l'ONG, in sempre più integrati sistemi di sicurezza che fanno uso i misura sempre maggiore di «nuove tecnologie e vari strumenti di sorveglianza per effettuare controlli mirati e di massa», quali per esempio telecamere a riconoscimento facciale per identificare coloro che manifestano. La violenza di cui parla Amnesty non sarebbe solo fisica, ma sfocerebbe anche nell'ambito istituzionale. Nello specifico, l'ONG fa riferimento a tutte quelle leggi repressive e «restrizioni draconiane» attive nei vari Paesi europei. Queste, secondo l'organizzazione umanitaria, andrebbero contro le molteplici norme internazionali che proteggono il diritto di riunione pacifica, ratificate da quegli stessi Stati che tuttavia «non le hanno attuate nella legislazione nazionale». Nello specifico, queste norme prendono di mira tutte quelle forme di disobbedienza civile che, nonostante le modalità pacifiche, vengono sempre più represse e criminalizzate. Nella formulazione di nuove leggi contro la disobbedienza, l'Italia figura capofila, specialmente nella sua personale lotta all'ecoattivismo, rilanciata dalla legge promulgata lo scorso gennaio. Questa battaglia all'ambientalismo assume nel Belpaese un forte

valore deterrente, infatti sta ripetutamente fallendo nelle aule di tribunale. Ultima, ma non meno importante, è quella forma di soffocamento del dissenso che, più che palesarsi nelle aule parlamentari o tra le fila dei cortei, fa da sfondo all'intero impianto repressivo: la demonizzazione dei manifestanti. Secondo Amnesty, la repressione sociale opererebbe più insidiosamente, attraverso l'uso di una «retorica stigmatizzante» che, descrivendo coloro che protestano come criminali che minacciano la sicurezza e l'ordine pubblici, fornirebbe «alle autorità un falso pretesto per imporre restrizioni ed eludere gli obblighi internazionali in materia di diritti umani». In tal senso è proprio passando dalla demonizzazione delle proteste che si riuscirebbe a giustificare quello stesso impiego della forza e quel medesimo inasprimento delle leggi che secondo Amnesty starebbero prendendo una piega preoccupante in tutta Europa. Tutti questi fattori messi insieme sarebbero causa di un vero e proprio sistema di discriminazione. Questo si baserebbe sull'«effetto intimidatorio» derivante dalle pratiche repressive in atto nei diversi Paesi europei, che colpirebbe «in modo sproporzionato le persone di gruppi razzializzati e marginalizzati». Secondo l'organizzazione umanitaria «l'identità percepita delle persone che organizzano e partecipano alle proteste, così come le cause per cui si mobilitano, influenzano le restrizioni imposte dalle autorità», fondandosi sulla falsa equivalenza minoranza = persona che manifesta = criminale, e manifestando così «razzismo istituzionale, omofobia, transfobia e altre forme di discriminazione».

BARCELLONA, PROTESTE CONTRO IL TURISMO: I RESIDENTI CHIUDONO I TURISTI NEI LOCALI

di Stefano Baudino

A Barcellona, in Spagna, migliaia di persone hanno manifestato contro il sovrappopolamento di turisti in città e contro la crescente dipendenza dell'economia locale dal turismo di massa, in una città che conta 1,6 milioni di abitanti e 30 milioni di turisti annuali.

La manifestazione è stata organizzata da oltre cento associazioni e guidata dall'Assemblea de Barris pel Decreixement Turístic (Assemblea dei quartieri per la decrescita turistica), che da anni chiede un ripensamento del modello turistico in favore di una maggiore attenzione alla sostenibilità. L'evento segue una lunga scia di proteste che si susseguono da settimane. I manifestanti, questa volta, hanno simbolicamente bloccato le uscite di hotel e locali affollati dai turisti con nastro adesivo e nastro rosso e bianco, fino all'intervento della polizia.

La manifestazione – partecipata da diverse associazioni, sia di cooperatori che collettivi studenteschi di sinistra – è partita dalla Rambla, viale di Barcellona che collega Plaça de Catalunya con il Port Vell, confluendo nei quartieri del centro e terminando il suo percorso sulla spiaggia della Barceloneta. All'insegna dello slogan «Basta! Mettiamo limiti al turismo», i dimostranti si sono a più riprese fermati di fronte alle entrate degli alberghi e nei punti di ritrovo turistici più affollati, mostrando cartelli recanti scritte come «Barcellona non è in vendita» e «Turisti a casa». Sebbene il corteo si sia svolto in maniera totalmente pacifica, sono emersi anche momenti di tensione, specie quando i manifestanti hanno spruzzato acqua contro i turisti seduti nei dehors dei punti di ristoro con pistole ad acqua. A scatenare la protesta è stata, in particolare, la riflessione sul vertiginoso incremento del costo degli alloggi in città, salito addirittura – come spiegato dal sindaco Jaume Collboni – del 68% nell'ultimo decennio e di circa il 18% soltanto nell'ultimo anno. I cittadini attribuiscono questo aumento dei prezzi proprio al turismo di massa, che ha ridisegnato l'economia cittadina e portato alla chiusura di molte botteghe tradizionali di Barcellona, che stanno progressivamente lasciando il campo a sempre più numerosi negozi di souvenir. I cittadini protestano, inoltre, per l'incessante passaggio degli autobus turistici ai danni dei bus di quartiere.

Barcellona vede arrivare ogni anno in città circa 30 milioni di turisti. Una situazione che, con il passare del tempo,

risulta sempre più critica. Nei quartieri della città catalana, infatti, le licenze, facilmente accessibili per le attività commerciali, sono destinate a ristoranti finalizzati al turismo; gli orari di attività si dilatano, le cucine rimangono aperte tutto il giorno e fino a tarda notte e dove prima figuravano insegne di parrucchieri, macellai o calzolai, adesso campeggiano quelle dei noleggi di monopattini, elaborati tapas bar e ristoranti da brunch. Le misure di gestione turistica non sono riuscite a limitare un altro fenomeno che in egual misura ha influito sulla condizione dei quartieri storici, ovvero l'aumento degli expat e del nomadismo digitale. Persone con un potere d'acquisto elevato, che avendo la possibilità di vivere ovunque, grazie allo smartworking offerto da ingombranti aziende straniere, si stabiliscono, spesso per brevi periodi, in luoghi dove la qualità della vita è maggiore. Accedendo così a contratti d'affitto brevi, questa nuova comunità dà vita ad un processo che genera attività in linea con il consumismo globalizzato e che altera l'equilibrio cittadino.

A ogni modo, la cronaca ci racconta che le proteste di Barcellona non sono un caso isolato in Spagna. La scorsa settimana, per esempio, la città di Malaga ha vissuto una intensa giornata di mobilitazione con migliaia di persone che sono scese in strada per chiedere che siano intraprese misure per contrastare i danni del turismo di massa. In particolare, i cittadini hanno chiesto misure concrete per frenare il fenomeno degli affitti brevi e contrastare l'aumento dei prezzi degli affitti per i residenti sul mercato immobiliare, giunto a livelli considerati insostenibili. Poche settimane prima un'analogia mobilitazione aveva interessato le isole Canarie. Ad aprile, decine di migliaia di persone erano invece scese in piazza a Tenerife per protestare contro l'impatto del turismo di massa sull'ambiente e sull'economia locale. Il mese successivo era toccato a Palma di Maiorca, dove migliaia di persone hanno protestato contro l'overtourism al grido di "Maiorca non è in vendita!".

PER LA PRIMA VOLTA MIGLIAIA DI OPERAI DELLA SAMSUNG SONO ENTRATI IN SCIOPERO

di Dario Lucisano

In Corea del Sud, migliaia di lavoratori della Samsung hanno proclamato uno sciopero a tempo indeterminato per ottenere miglioramenti salariali in uno dei più grandi produttori di smartphone e chip AI del mondo. È la prima volta che gli operai di Samsung lanciano uno sciopero tanto lungo, e la seconda nella storia, dopo la mobilitazione di un giorno portata avanti lo scorso 29 maggio. Il sindacato, che rappresenta circa 30.000 dipendenti, ha comunicato che i suoi membri hanno deciso di estendere l'azione sindacale, che originariamente doveva durare solo tre giorni, dopo che la direzione non ha accettato di avere colloqui con i rappresentanti degli operai. I lavoratori chiedono un aumento del 3,5% dello stipendio base e un giorno di riposo aggiuntivo, e sono in lotta ormai da oltre sei mesi, nella prima grande mobilitazione della storia sudcoreana contro il colosso tecnologico.

Lo sciopero a tempo indeterminato dei dipendenti della Samsung è iniziato mercoledì 10 luglio, e si configura come una estensione di uno sciopero già in atto cominciato nella giornata di lunedì 8 luglio, che doveva inizialmente durare tre giorni. Come spiega il vicepresidente del Sindacato Lee Hyun Kuk, la decisione di trasformare lo sciopero in un presidio a tempo indeterminato giungerebbe dopo la constatazione del "silenzio" della compagnia in merito alle richieste dei lavoratori, che al di là dello sciopero di lunedì si protrarrebbe ormai da mesi. Nello specifico, il sindacato chiede all'azienda un aumento salariale del 3,5%, un miglioramento delle politiche sui bonus e un giorno extra di vacanza pagata, oltre che il pagamento ordinario delle giornate di sciopero ai lavoratori che vi hanno aderito. Tali richieste arrivano in un momento particolarmente florido per l'azienda, che solo la scorsa settimana ha dichiarato che, nell'ultimo trimestre, avrebbe registrato un utile di 7,5 miliardi di dollari in più rispetto a quanto

previsto. La richiesta di maggiori bonus, inoltre, viene in seguito a una serie di tagli proprio su premi e incentivi di produzione, cancellati per l'intero 2023. I rappresentanti della compagnia hanno detto che lo sciopero non avrebbe causato alcun rallentamento o danno alla produzione, ma l'unione sindacale è di un'altra opinione: a ora sembra che abbiano aderito circa 6.500 dipendenti più del 20% del totale rappresentato dal sindacato.

Lo sciopero di mercoledì non risulta certamente un fulmine a ciel sereno per la compagnia. I colloqui con il sindacato vanno infatti avanti almeno da questo gennaio, ma non hanno portato alcun risultato ai lavoratori. A fine maggio il sindacato ha indetto uno sciopero di un giorno, il primo nella storia della compagnia, e ha chiesto a tutti i propri iscritti di chiedere il proprio giorno di ferie retribuite il 7 giugno. Storicamente, la Samsung non è mai stata particolarmente aperta al dialogo con i propri dipendenti. L'azienda risulta essere la più estesa fonte di lavoro privato del Paese, ed è nota per la sua avversione nei confronti delle unioni organizzate dei lavoratori e della contrattazione collettiva. A tal proposito basterebbe pensare come l'azienda non avesse mai avuto un sindacato fino al 2019, quando un gruppo di dipendenti, approfittando di un'apertura politica e di uno scandalo legato al vicepresidente della compagnia, riuscì a fare breccia nell'azienda, organizzandosi per fondarne uno.

La Corea del Sud, invece, non è nuova a questo genere di maxi-mobilitazioni: da febbraio oltre 10.000 medici hanno lasciato il proprio posto di lavoro per protestare contro i piani del governo di aumentare il numero degli studenti di medicina, cambiando i criteri di ammissione; la primavera scorsa, invece, migliaia di lavoratori del settore edile si sono mobilitati per manifestare il proprio malcontento nei confronti delle politiche di lavoro del Paese.

AMBIENTE



SARDEGNA, I COMITATI LANCIANO LA "RIVOLTA DEGLI ULIVI" CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Valeria Casolaro

Piantare ulivi contro l'esproprio indiscriminato e coattivo delle terre. Restituire alla terra le piante estirpate dagli interessi delle aziende. Le radici come emblema della lotta. Questo il senso dietro la sollevazione popolare nata spontaneamente nel giro di poche ore nelle campagne di Selargius, in Sardegna, rinominata sin da subito "la rivolta degli ulivi". Qui, sabato scorso, un cittadino è stato vittima di un esproprio coattivo. Si era rifiutato di vendere le proprie terre a Terna, l'azienda incaricata di effettuare i lavori per la messa in funzione del Tyrrhenian Link, il lungo cavo che collegherà la Sardegna alla penisola per trasportare l'energia elettrica prodotta dall'eolico sull'isola. In tutta risposta, l'azienda ha iniziato a estirpare gli ulivi piantati sui terreni in modo coatto. La reazione del territorio è stata immediata: un centinaio di persone si sono trovate sul posto, per impedire all'azienda di continuare. È nato così un presidio permanente, che intende resistere contro la «violenza inaudita» e la «prepotenza senza pari» di chi sta cercando di appropriarsi di queste terre.

Le ruspe di Terna hanno iniziato a sradicare gli ulivi nei terreni di Gianluca Melis lo scorso 6 luglio. Proprio nelle sue terre, di proprietà della sua famiglia da generazioni, dovrebbe infatti sorgere la parte finale del Tyrrhenian Link. Si tratta, come spiega il sito del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, di «un'opera strategica per il sistema elettrico italiano nell'ambito degli obiettivi di transizione energetici

fissati dal Piano Nazionale». Tramite la realizzazione di due linee elettriche sottomarine, della lunghezza complessiva di 950 km, il Tyrrhenian Link collegherà Sicilia e Sardegna alla terraferma, per permettere il trasporto dell'energia prodotta dagli impianti eolici. Presente nel Piano di sviluppo della rete elettrica nazionale da Terna dal 2018, l'infrastruttura dovrebbe entrare pienamente in funzione nel 2028 – un primo tratto dovrebbe essere operativo già a partire dalla fine del 2025.

Tuttavia, come spesso accade, la realizzazione di grandi opere nel nome di una "superiore" esigenza nazionale si ripercuote pesantemente sui territori, dove i cittadini si trovano ad affrontare vere e proprie devastazioni ambientali. La popolazione sarda da tempo denuncia come tra le pieghe della transizione energetica si nasconde una speculazione che saccheggia un territorio già martoriato dalla presenza (anch'essa imposta) delle basi militari e dei poligoni di tiro. «La transizione energetica deve essere ecologica e giusta. Vogliamo dare il nostro contributo per la difesa del pianeta ma lo vogliamo fare in una posizione di parità, non ci sono cittadini e territori di categoria inferiore» hanno dichiarato i comitati nel corso di una delle innumerevoli manifestazioni di protesta svoltesi in questi mesi.

Così, quando è iniziato l'esproprio delle terre di Melis, i cittadini sono immediatamente accorsi per occupare i territori e fermare l'azione di Terna. Sin da subito si è cercato di proteggere quello che era rimasto delle radici delle piante di ulivo sradicate dalle ruspe e lasciate appositamente al sole, denunciano i cittadini, per causarne la morte definitiva. Nelle ore successive il movimento ha acquisito dimensioni sempre maggiori, con persone giunte da ogni parte dell'isola per portare il proprio contributo. Così è nata quella che è stata rinominata la "Rivolta degli Ulivi". Grazie all'aiuto degli agronomi, sono state selezionate una serie di piante in grado di resistere alle alte temperature di questi giorni, da piantare di fronte alla stazione di Terna in modo da rendere il luogo «il simbolo della nostra resistenza sarda». «La nostra lotta è

simboleggiata dalle radici», scrivono i cittadini, «quelle sarde che non si possono estirpare. Arrivano oggi altri rinforzi da ogni luogo. Arrivano da tutta la Sardegna con alberi e cisterne, con braccia e determinazione, con fierezza e gesto di fratellanza».

«Non c'è nessun intento punitivo nei confronti della transizione ecologica che, ricordo, deve avvenire – ha spiegato la presidente della Regione Sardegna Alessandra Todde – La questione è che noi dobbiamo decidere del nostro territorio, dove fare gli impianti, dove dislocarli e come questi impianti devono essere utili rispetto al Piano energetico regionale». Todde ha poi proseguito: «Noi abbiamo un consumo di 1,5 gigawatt annui; il Tyrrhenian Link ne trasporta 3 e noi abbiamo richieste per più di 58 gigawatt, quindi il tema è veramente preoccupante. Si tratta di un'occupazione fuori misura. Quindi, noi vogliamo ovviamente rispettare le norme europee, vogliamo metterci nel contesto in cui questi impianti devono servire all'industria e ai cittadini». Proprio per questo motivo, la giunta regionale sarda ha approvato nelle scorse settimane un disegno di legge che introduce il divieto di realizzare nuovi impianti di produzione e accumulo di energia elettrica da fonti rinnovabili che causano direttamente nuova occupazione di suolo per 18 mesi.

CON IL CALO DELLE PROTESTE I GRANDI FONDI FINANZIARI STANNO GETTANDO LA MASCHERA "GREEN"

di Simone Valeri

Negli Stati Uniti, per il secondo anno di fila, si è indebolita la pressione degli azionisti delle grandi multinazionali a favore di risoluzioni in difesa di ambiente e diritti sociali. In particolare, starebbe venendo meno il sostegno da parte dei grandi fondi finanziari ai cosiddetti criteri ESG di sostenibilità. A riportare questi dati, l'associazione di investimento responsabile ShareAction, la quale ha evidenziato che nel 2022 il supporto alla sostenibilità aziendale è stato in media di circa il

20%, ben al di sotto dei livelli del 2021. Nel 2024, solo due risoluzioni degli azionisti legate alle politiche ambientali hanno ricevuto il sostegno da parte dell'assemblea degli azionisti delle maggiori società statunitensi quotate in borsa. Entrambe le proposte hanno spinto le aziende a dare maggiori informazioni pubbliche sui loro sforzi per ridurre le emissioni di gas serra. In sostanza, salvo qualche caso sporadico, i grandi fondi finanziari sembra proprio che stiano gettando la loro maschera "green", la stessa indossata quando le proteste ambientalisti di qualche anno fa tenevano viva l'attenzione mediatica e politica sulle tematiche ecologiche. Ora che i riflettori sono puntati perlopiù altrove, i big della finanza stanno invece tornando serenamente a sostenere i soliti settori di comodo, dimostrando come il presunto interesse delle élite finanziarie verso le conseguenze ambientali degli investimenti fosse di facciata.

Entrando nel dettaglio, nel 2022 i quattro maggiori gestori patrimoniali del mondo – Vanguard, Fidelity Investments, BlackRock e State Street Global Advisors – hanno ridotto il loro supporto per le proposte degli azionisti relative a questioni ambientali e sociali, sostenendo solo il 20% delle risoluzioni ESG, rispetto al 32% del 2021. Dall'analisi globale del voto di 68 dei maggiori gestori patrimoniali su 252 proposte degli azionisti focalizzate su sfide legate alle emissioni o sociali, è emerso un aumento complessivo del supporto a tali risoluzioni, dal 60% nel 2021 al 66% nel 2022. Tuttavia, c'è stata una chiara divisione regionale. In Europa, il supporto per le proposte ambientali e sociali è aumentato di 12 punti percentuali, mentre negli Stati Uniti e nel Regno Unito è rimasto quasi stabile con un incremento di un solo punto percentuale. Il calo di supporto da parte di Vanguard, Fidelity, BlackRock e State Street, tutte con sede negli Stati Uniti, è stato ad esempio influenzato dalle posizioni anti-ecologiche delle compagnie energetiche, le quali hanno ottenuto profitti record grazie alla guerra in Ucraina. BlackRock, ad esempio, ha sostenuto solo il 16% delle risoluzioni legate al clima nelle aziende energeti-

che nel 2022, un drastico calo rispetto al 72% del 2021.

Gli ESG – acronimo che sta Environmental, Social, and Governance – sono dei criteri utilizzati per valutare le pratiche aziendali e il loro impatto su tre aree principali: ambientale, sociale e di governance, per l'appunto. Questi criteri, in teoria, dovrebbero aiutare gli investitori a determinare la sostenibilità e l'etica di un'azienda. Tuttavia, pare proprio che stiano attraversando una crisi, come confermato da numerosi indicatori. A fine 2023, per la prima volta, i disinvestimenti dai fondi ispirati ai criteri di rispetto dell'ambiente e dei diritti sociali hanno registrato un deflusso netto di capitali. Un fenomeno confermato dal fatto che il numero di fondi rispettosi degli ESG chiusi ha già superato quello dei nuovi fondi creati. Un ruolo chiave in quello che non è azzardato definire un passo indietro, come anticipato, lo ha sicuramente rivestito la recente ripresa bellica, la quale ha portato ad un boom di investimenti in settori tradizionalmente agli antipodi degli ideali ESG, come quello dei combustibili fossili. Di fronte a questa rinnovata corsa alle armi e al petrolio, molti investitori hanno preferito non rischiare di perdere tali opportunità di profitto. Nel frattempo, mentre gli impegni climatici assunti a livello internazionale vengono sistematicamente disattesi, le emissioni di gas serra continuano a crescere, così come il consumo di petrolio e persino di carbone, il più inquinante e climaterante dei combustibili fossili. Giusto per citarne uno, un recente rapporto dell'Energy Institute ha rivelato che il consumo di petrolio ha superato per la prima volta i 100 milioni di barili al giorno, mentre nel 2023 le emissioni di CO₂ sono aumentate ancora del 2,1%. Ma nulla potrà cambiare nei tempi richiesti dal contrasto alla crisi ecologica finché le grandi aziende impattanti continueranno a operare secondo logiche di massimizzazione dei profitti, e finché gli azionisti, gli unici con il potere di cambiare le politiche aziendali, faranno altrettanto.

ANTI FAKE NEWS



COSA SAPPIAMO DELL'ATTACCO ALL'OSPEDALE PEDIATRICO DI KIEV

di Enrica Perucchietti

Le immagini dell'attacco all'ospedale pediatrico ucraino Okhmatdyt hanno fatto il giro del mondo e, mentre Kiev e Mosca si scambiano accuse circa la responsabilità dell'accaduto, i media occidentali hanno già deciso con certezza granitica dove sia la verità e da che parte della Storia stare. Anche le agenzie di stampa e le testate italiane abbracciano la ricostruzione unilateralmente proveniente dall'intelligence ucraina, accusando il Cremlino di aver deliberatamente attaccato l'ospedale pediatrico. Tuttavia, colpire una struttura simile, nel centro della città di Kiev, in pieno giorno e proprio alla vigilia del vertice NATO di Washington, sarebbe stata una mossa decisamente stupida da parte di Mosca. Mentre media e politici europei moltiplicano le condanne contro quello che sarebbe un attacco deliberato, proviamo a capire cosa è successo.

Come sottolinea l'analista Francesco Dall'Aglio analizzando i video disponibili, «quello che colpisce l'area ospedaliera potrebbe essere un missile russo, più precisamente un X-101, oppure un missile di difesa antiaerea ucraina AIM-120 lanciato da un sistema NASAMS». Dai video a disposizione è praticamente impossibile verificare: «i danni sulle facciate degli edifici vicini sembrerebbero causati dai cubetti di metallo che questi missili esplodono in prossimità del bersaglio e a occhio, e mi posso tranquillamente sbagliare, mi pare più un AIM-120 che un X-101 – prosegue Dall'Aglio –. D'altro canto, la sottostazione, ovvero l'unico bersaglio

dual use [sia ad uso civile che militare, ndr] di tutta la zona, quindi molto teoricamente legittimo, è stata distrutta senza colpire le altre strutture, per cui si potrebbe invece ipotizzare un attacco mirato proprio contro di lei; o potrebbe, naturalmente, essere un missile russo finito fuori bersaglio, diretto magari al palazzo del Ministro delle Infrastrutture, posto a nemmeno 100 metri dal luogo dell'impatto».

Naturalmente, le opposte letture che arrivano da Mosca e Kiev non ci possono essere d'aiuto. Inutile dire che, mentre da parte ucraina si afferma che a colpire il plesso ospedaliero sia stato un missile X-101, da parte russa si incolla invece la difesa antiaerea ucraina. Il giorno dopo il raid, la portavoce del ministro degli Esteri russo, Maria Zakhارova, ha imputato a Kiev di «usare i civili come scudo», deplorando la strumentalizzazione dell'accaduto da parte di Zelensky che accusa i russi di essere «terroristi», mentre il primo ministro ucraino Denys Shmyhal su X ha chiesto ai partner occidentali di «fornire sistemi più moderni per proteggere le città pacifiche dal terrorismo russo». Di certo c'è solo che, alla vigilia del vertice NATO, Zelensky ha ottenuto dal primo ministro polacco, Donald Tusk, la firma di un accordo di cooperazione per la sicurezza che prevede che l'antiaerea polacca intercetti missili russi sul territorio ucraino qualora venissero considerati «sparati in direzione della Polonia».

Ma, seguendo pedestremente la linea filoucraina, per i media italiani che non si pongono domande, i missili sono inequivocabilmente russi (per La Stampa, «l'attacco delle forze armate russe contro un ospedale pediatrico è stato un colpo diretto e non una caduta accidentale di detriti» e «il missile era puntato incontrovertibilmente contro l'ospedale, il che ammonterebbe – sostiene l'Sbu – a un crimine di guerra»), malgrado Mosca abbia negato di avere alcuna responsabilità nell'attacco e abbia anzi accusato gli ucraini di avere intercettato un attacco russo con un loro sistema anti-missile, che a sua volta avrebbe colpito l'ospedale. Per Il Corriere, la ricostruzione del Cremlino

di quanto accaduto è mera «propaganda russa» e la guerra di Putin non risparmia «neppure i piccoli pazienti dell'Okmatdyt».

Sfruttando la tecnica dell'empatia, diversi quotidiani stanno strumentalizzando l'accaduto per alzare il livello dello scontro: «È la nuova Bucha», titola Il Foglio, per il Manifesto «C'erano solo bimbi». «La Russia colpisce un ospedale pediatrico», per L'Internazionale è «l'escalation di Putin», per Repubblica, «I missili russi su Kiev fanno un'altra strage: centrato l'ospedale che cura i bambini». Sempre per Repubblica, i video «inchiodano» la Federazione russa.

Interessante notare come i media italiani, e occidentali in genere, cambino la propria condotta in base agli autori in campo. I giornali che oggi additano senza ombra di dubbio Mosca di aver condotto una strage deliberata sono gli stessi che, il 25 giugno scorso, quando ad essere colpita fu la spiaggia di Sebastopoli in Crimea, provarono immediatamente a giustificare la caduta di detriti caduti sulla spiaggia a seguito dell'intervento della contraerea russa, pur di assolvere Kiev dall'attacco (Adnkronos: «Ucraina, missile Kiev deviato da difesa Russia su Sebastopoli: 5 morti e 120 feriti»).

Il sistema del doppio standard adottato dai mezzi di informazione prevede che la cautela giornalistica adoperata sia costantemente sacrificata alla necessità politica di colpire l'avversario dell'occidente e giustificarne l'alleato. Così, mentre il missile caduto sul plesso pediatrico Okmatdyt è certamente russo, quando invece ad essere stato colpito è stato l'ospedale Ahly Al-Arabi di Gaza, causando l'uccisione di oltre 400 civili palestinesi, i media hanno fatto di tutto per accreditare la versione israeliana, pubblicando ricostruzioni lacunose dove si incolpava il movimento della resistenza palestinese Hamas di aver colpito il proprio stesso ospedale.

CULTURA E RECENSIONI



CONTRO L'INDUSTRIA DELLA FELICITÀ: PERCHÉ NON HA SENSO ABOLIRE UNGARETTI

di Guendalina Middei, in arte "Professor X"

Come ogni anno, puntuale come il crinocco di una campana, gli esami di maturità hanno dato vita a infinite polemiche. Ormai è uno sport nazionale fare di questo rito di passaggio un momento di contestazione. Merita però un approfondimento la critica mossa dal professor Claudio Giunta, che sul Foglio è stato autore di un articolo dal titolo volutamente provocatorio: «Abolire la maturità? No, teniamoci l'esame di Stato e aboliamo Ungaretti!» Ungaretti fa male ai ragazzi, li rende depressi, dunque tanto vale abolirlo!

Il casus belli è stato innescato dalla poesia scelta come traccia per la prima prova scritta: Pellegrinaggio. Ungaretti la scrisse nel 1916 durante la sua esperienza in trincea. In agguato «in queste budella di macerie, ore e ore ho strascicato la mia carcassa usata dal fango», scrive il poeta che s'interroga sulla guerra e i suoi perché. Riflessioni che se potevano sembrare anacronistiche negli anni passati, oggi all'alba di un nuovo conflitto mondiale, meritrebbero di non essere liquidate tanto frettolosamente.

Ma Ungaretti è noioso! Tocca temi troppo difficili, troppo dolorosi per i ragazzi! Perché costringerli a queste dolenti riflessioni, se fuori fa caldo e c'è il sole, si domanda il professor Giunta. L'idea alla base di queste affermazioni è che i ragazzi siano incapaci di apprezzare un testo dal contenuto profondo e luttuoso. Certo, Ungaretti è il cantore del tempo che fugge e delle mutevoli stagioni, dell'attesa di un bagliore che non

arriva e se arriva è simile a un lampo che acceca. Parla di ferite che fanno fatica a rimarginarsi, «come si può ch'io regga a tanta notte» scrive, perché si siamo uomini, non macchine, e ogni urto lascia addosso una cicatrice. Andrebbe letto quando si cerca l'eco delle proprie inquietudini nei versi di un poeta, inquietudini che i ragazzi conoscono bene dato che l'adolescenza è l'età per eccellenza delle grandi domande.

Ma la critica del professor Giunta non investe soltanto Ungaretti. Sostiene che sarebbe preferibile abolire tutta quella deprimente, e qui cito testualmente, «letteratura mortuaria». «Questa nota mortuaria – in un momento topico come l'Esame di Stato – rischia di innescare nei cervelli degli studenti brutte reazioni pavloviane: finiranno per pensare che la letteratura si occupa della morte o dei morenti, mentre fuori dalla finestra splende il sole di giugno».

Insomma far analizzare ai ragazzi poesie che parlano della morte li porta ad associare la letteratura con la morte stessa e il sottinteso è che ciò alla fine li deprima. Peccato che la letteratura, tutta la letteratura, è un dialogo con la morte. Non c'è domanda più impellente, più urgente che si ponga. Dal confronto con la morte nascono le pagine più belle di tutta la letteratura mondiale. Io adesso potrei citare romanzi come La morte di Ivan Illich o Gli ultimi giorni di un condannato a morte di Hugo, potrei citare Dostoevskij, Dante, Tolstoj dove la ricerca di Dio, la morte e il desiderio d'immortalità sono un tutt'uno.

Ma anche nei romanzi che apparentemente celebrano la vita, che mettono in scena drammi borghesi, che sembrano estranei alle grandi domandi esistenziali, la morte è sempre lì, in agguato: è ciò che insidia la felicità terrena, ciò che mette un limite e un freno alle ambizioni e ai sogni umani, è lo sfondo su cui s'innesta ogni contrasto. La consapevolezza della mortalità si trasforma in desiderio di azioni eroiche nel Don Chisciotte, diventa ossessione e devozione della stirpe nei Buddenbrook, unica forma d'immortalità e ancora contro la vacuità delle tenebre eterne; è

la cornice che alimenta i racconti bocconccheschi che celebrano l'amore e il divertissement per sfuggire al dramma della peste. La morte è nello slancio verso quell'immensità e quei «sovraumani spazi e interminati silenzi» dell'Infinito; è nell'invocazione che il pastore errante di Leopardi rivolge alla luna quando si domanda «ove tende questo mio breve vagar?». La morte diventa tragedia in Shakespeare e in Eschilo quando chiede a gran voce di essere vendicata; è palcoscenico e terreno di scontro quando ci si interroga sulla sepoltura dai dare ai defunti come nell'Antigone.

La morte è l'eterna costante, il motore di ogni azione. Fare letteratura significa dialogare con la morte, ciò che cambia è il modo in cui un artista rappresenta la morte, quali sfumature ne indaga. Ma il dialogo, il confronto con la morte non è soltanto una roba da letterati. Non c'è uomo, donna o bambino che non conosca la morte. Il confronto è obbligato. Quando perdiamo un amico, un conoscente, un familiare, quando affrontiamo una malattia i nostri pensieri non saranno diversi da quelli che vengono in mente ad Amleto mentre contempla il teschio di Yorick. Che tu sia un principe danese o un uomo del XXI secolo non potrai fare a meno di chiederti: «Cosa c'è dopo la morte? Per cosa vale la pena vivere? Per cosa vogliamo vivere?»

Queste domande non trovano più posto nella nostra società dove la morte è il grande rimosso collettivo. Se nei media e nei prodotti cinematografici la morte è spettacolarizzata, nella vita quotidiana viene nascosta. Con la rimozione della morte dal tessuto collettivo, le emozioni associate ed essa prendono il nome di patologia, malessere, depressione. La tristezza, il lutto, la malinconia, l'angoscia non vanno d'accordo con il mito dell'eterna giovinezza e della felicità a tutti i costi, miti che vanno ad alimentare l'industria farmaceutica, cosmetica e qualsiasi altro commercio. Oggi la felicità non è un mito né uno stile di vita né un dovere sociale ma è un'industria. Un business. Un mercato miliardario che vende di tutto, dagli integratori agli antidepressivi ai manuali

di self-help, un mercato che si autoalimenta costruendo da sé i suoi stessi miti.

Ecco perché allora in un'epoca che ha fatto della felicità un mantra, dell'essere energici e sorridenti un dovere sociale, perché un lavoratore per produrre tanto deve essere innanzitutto efficiente e un consumatore per generare profitto deve illudersi di potersi comprare la felicità, ecco in una simile epoca forse sarebbe opportuno tornare a leggere Ungaretti e tutti quegli altri poeti e scrittori «mortuari» che tanto si critica.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

www.lindipendente.online/abbonamenti

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
con **Monthly Report**
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* L'abbonamento Premium non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

